

Giornale di Sicilia 28 Luglio 2012

Brusca: «Così venne ucciso Chinnici»

CALTANISSETTA. Ai primi soccorritori si presentò davanti una scena apocalittica. Sembrava che una scossa di terremoto si fosse concentrata in via Pipitone Federico, a Palermo. Era la mattina del 29 luglio del 1983. Erano le otto e cinque. Rocco Chinnici, consigliere istruttore, scese dal terzo piano della sua abitazione per andare in ufficio. Alla finestra la moglie lo guardò uscire. Sull'androne il portiere lo salutò e, vicini all'auto con la quale erano venuti a prenderlo, i carabinieri. Quando l'autobomba esplose morirono tutti: il giudice, il portiere Stefano Lisacchi e i due carabinieri Mario Trapassi e Salvatore Bartolotta. I corpi furono dilaniati.

Un attentato alla libanese dissero, allora, gli investigatori. E fu proprio un libanese, Bou Chebel Ghassan, il primo a dare una indicazione agli investigatori. Pochi giorni prima Ghassan aveva detto alla polizia che a Palermo si stava preparando un attentato contro una personalità che indagava sui capimafia. Personalità complessa quella del libanese: informatore della polizia, spia internazionale, uomo dei servizi segreti, probabilmente un depistatore, uno dei tanti, come la storia ha insegnato, che ogni strage italiana ha avuto. Un giorno, mentre era ancora indicato come informatore della polizia ed era testimone al processo per la strage, si presentò, vestito elegantemente, al centro di Palermo, nel «salotto» di via Ruggero Settimo. Si sedette ad un tavolino all'aperto di un bar e sorseggiando una bibita rimase per quasi tutto il giorno. «Per farmi vedere», disse al suo avvocato, e aggiunse, quasi in segno di sfida «A me non mi uccide nessuno». È morto pochi anni dopo a Milano.

Il processo che si celebrò sulle sue dichiarazioni si risolse, dopo varie sentenze e altrettanti annullamenti, con un niente di fatto. Furono poi i pentiti di «peso» della Cosa nostra siciliana a fare chiudere il cerchio. Due su tutti: Giovanni Brusca e Francesco Di Carlo. Dichiarazioni, le loro, che hanno spedito all'ergastolo il gotha della mafia siciliana. Quindici le pene a vita comminate nei confronti, tra gli altri, di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. Tra gli imputati del processo non c'era Michele Greco, il «papa».

Nonostante tutti i collaboratori lo indicarono come mandante e dissero che partecipò alla riunione deliberativa della strage, non poté essere processato: per quel reato era già stato assolto con sentenza passata in giudicato. Come mandanti vennero indicati, anche da Paolo Borsellino che volle farsi interrogare dai magistrati di Caltanissetta che indagavano sulla strage, i cugini Ignazio e Nino Salvo, i «famosi» esattori di Salemi. Le dichiarazioni di Borsellino rimasero, però, a prendere polvere in un fascicolo del palazzo di Giustizia. Dopo quindici anni furono Brusca e Di Carlo e «rispolverarle». Brusca raccontò di alcune riunioni che videro protagonisti Riina e i cugini Salvo. Ma fu proprio l'ex boss di San Giuseppe

Iato, che in un primo momento cercò di defilarsi dalle responsabilità dirette nella strage, a confessare di essere stato uno dei principali artefici: «Con Nino Madonia, Enzo Galatolo e Calogero Ganci ci occupammo di caricare l'esplosivo sulla Fiat 126 utilizzata come autobomba. Poi la mattina della strage, intorno alle 6, guidai l'autobomba fino in via Pipitone Federico, con Nino Madonia che mi faceva da battistrada. Poco prima di arrivare mi fermai per posizionare il detonatore. Quando posteggiavi la "126" feci in modo che tra la parte anteriore e la macchina posteggiata davanti restasse il maggior spazio possibile, per consentire al dottor Chinnici, uscendo da casa, di transitare proprio davanti alla "126". Poi scesi dall'auto, accostai lo sportello senza sbatterlo bensì premendo con le mani, per evitare rischi ed infine sfregando il sedere sulla portiera ebbi cura di cancellare le impronte da me lasciate. Poi mi allontanai. Fu Madonia a premere il telecomando che fece esplodere l'autobomba. Si trovava nascosto all'interno di un cassone di un camion posteggiato poco distante. Con lui, dopo l'esplosione, feci ritorno nel covo di via D'Amelio».

Giuseppe Martorana

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS